

Paia di carte nel Cinquecento e oltre

Franco Pratesi

1. Introduzione

All'inizio del Quattrocento, dal trecentesco "paio di naibi" si passa al "paio di carte", ma l'espressione odierna di mazzo di carte si comincia a trovare solo dalla metà del Cinquecento. Si incontrano quattro sostantivi – paio, naibi, carte, mazzo – che richiedono ognuno delle precisazioni e dei commenti. Come associazioni di questi vocaboli non credo che si possa mai incontrare un mazzo di naibi, perché da paio di naibi si passò presto a paio di carte e molto dopo a mazzo di carte. Intendo esaminare qui uno per uno quei termini e i cambiamenti nell'uso che avvennero nel corso del tempo.

Aggiungo infine tre esempi, fino al Seicento inoltrato, dell'espressione "paio di carte" ancora utilizzata.

2. Il significato e l'uso dei quattro nomi

Come premesso, intendo esaminare prima i quattro sostantivi in esame, uno alla volta.

2a – PAIO. Che paio e il plurale paia si trovino anche scritti come paro e para non ci crea problemi (a parte forse il collegato cambio di genere, di cui pure si trovano altri esempi come uovo e uova); ci sono infatti molte parole italiane per le quali, in tempi e luoghi diversi, si trova che prevale la finale in -io oppure quella in -ro; basterà citare l'esempio di notaio.

Vediamo meglio gli usi del termine paio prendendo come esempio alcuni indumenti. Per gli oggetti di abbigliamento la situazione si rivela piuttosto complessa perché si incontrano due categorie diverse di applicazione: casi in cui gli oggetti sono veramente due, e casi in cui le due parti (necessariamente presenti!) finiscono invece per formare un oggetto unico.

Molti esempi del primo tipo si usano per i piedi: scarpe, zoccoli, stivali, ciabatte, pantofole, calze e calzini; per le mani ci sono i guanti; per gli orecchi gli orecchini, e altri oggetti si potrebbero aggiungere a questa serie già abbastanza lunga. Più intrigante rimane l'uso del secondo tipo, quando si usa dire un paio di pantaloni, di mutande, e persino di occhiali.

Si può inoltre incontrare ancora un terzo tipo, in cui l'uso del termine paio non corrisponde a nessuna coppia di elementi presente, in tutto o in parte, all'origine. Si tratta di paia potenziali, per così dire. Rimanendo nel campo degli indumenti si può pensare per esempio a fazzoletti. Esiste un paio di fazzoletti? Più facilmente ne esiste una dozzina. Ma si potrà sempre chiedere al negoziante di venderci "un paio di fazzoletti"; questo paio di oggetti esiste come tale appena si è acquistato, ma non esisteva prima come paio nel gruppo in cui si trovava. Lo stesso può valere per qualsiasi altro oggetto, come un paio di arance, un paio di libri, un paio di barattoli, un paio di ogni cosa insomma. Il significato di paio in questi casi è sempre equivalente al numero due.

I vocabolari elencano anche ulteriori accezioni secondarie, come per esempio il caso di "un paio d'ore" o "un paio di chili", che significa ovviamente due ore o due chili, ma solo all'incirca, e quindi risulta indefinito e non ha più una coppia precisa come riferimento. Comunque, che si trovi un due esatto o approssimato, sempre di un due si tratta, anche se in questo caso potrebbe essere, se verificato con precisione, un qualsiasi numero compreso tipicamente fra 1,5 e 2,5.

Pensando a un mazzo di carte non si riesce minimamente a scorgerci un paio del primo tipo, e già riconoscerci un paio del secondo tipo richiede qualche aiuto dalla fantasia; il terzo tipo è fuori discussione; il quarto andrebbe bene per le carte se invece di un paio si dicesse una quarantina.

Tuttavia, che il tentativo si debba fare è fortemente suggerito dal fatto che non si può supporre un uso del termine paio senza una qualche motivazione specifica, senza cioè riconoscere un qualunque carattere binario, anche parziale, nell'oggetto a cui si applica.

Un caso del tutto particolare è quello di un paio di scacchi. Michael Howard ha richiamato l'attenzione sull'espressione "un paio di scacchi" inserita nei dizionari come esempio di casi in cui il termine paio poteva applicarsi anche a oggetti composti da un numero di parti non solo diverso da due, ma

anche non precisamente definito.¹ In effetti, le parti di un gioco di scacchi possono essere una se si intende la scacchiera (eventualmente con i pezzi sopra) oppure trentadue se si intendono i pezzi degli scacchi.

Ho cercato per decenni nei libri e nei manoscritti riferimenti agli scacchi nella letteratura italiana, anche prima di fare ricerche sui giochi di carte, e per la verità un “paio di scacchi” non l’ho incontrato mai. Eppure, se oggi si cerca quell’espressione con Google Books se ne trovano ben 63 citazioni, derivanti soprattutto dalle tante edizioni digitalizzate dei dizionari.²

Controllando meglio, si trova che tutte quelle definizioni dei dizionari risalgono a quella della prima edizione del dizionario della Crusca: “Talora si dice paio a un corpo solo d’una cosa, ancorchè si divida di molte parti, come un paio di carte da giocare, un paio di scacchi”.³

Ma il fatto più significativo è che in quel medesimo dizionario, origine di tutte le voci successive, il compilatore non riporta nessuna citazione ripresa dalla letteratura italiana, ma indica l’espressione paio di scacchi unicamente come un esempio proposto da lui stesso.

Si potrebbe allora supporre che forse l’espressione non esiste e che si deve solo a una proposta del compilatore, verosimilmente erronea. In effetti, introdurre le “molte parti”, senza limitazioni, mi sembra per lo meno azzardato. Tuttavia, voglio assegnare a quel compilatore una certa affidabilità, e cioè voglio ammettere che in effetti si possa dire “un paio di scacchi”. Tuttavia, il discorso deve proseguire: se sosteniamo che quell’espressione si possa davvero usare, se ne deve anche trovare una giustificazione.

Il gioco è uno, la scacchiera è una, i pezzi sono 32, e il due dov’è? Riflettendo, una giustificazione esiste però, ed è la solita del paio di forbici: un solo oggetto costituito da due parti. Negli scacchi il due si trova, e chiarissimo, in corrispondenza al bianco e al nero: sono due gli eserciti che prendono parte alla battaglia.

Alla fine, se non si trova una citazione nella letteratura, è anche vero che si sarebbe potuta trovare; forse si troverà presto, magari in qualche manoscritto ancora non digitalizzato. Se si troverà, il significato sarà comunque quello indicato sopra.

Si può allora tornare al paio di naibi. Quel particolare paio mi ha sempre dato modo di riflettere.⁴ Secondo me, il termine paio non si poteva usare a caso, neanche in quell’esempio; da qualche parte il carattere binario doveva essere presente. Allora la conclusione a questo punto diventa facile.

Ammetto che fra la situazione degli scacchi, del tutto ipotizzata, e quella dei naibi o delle carte – solo in parte ipotizzata perché l’espressione si trova effettivamente più volte – c’è una differenza sostanziale, perché negli scacchi ci sono due eserciti, mentre, di solito, nelle carte ci sono quattro semi, grazie ai quali risulta evidente la suddivisione del mazzo in quattro, mentre appare piuttosto forzata una sua suddivisione in due. Vero. Secondo me, però, l’uso del termine paio ci obbliga a dare un significato alle due coppie di semi molto maggiore di quello con il quale siamo soliti vederli oggi.

Come negli scacchi si può ipotizzare che si tratti del campo bianco contro il campo nero, così nelle carte da gioco si deve dare rilievo alla presenza nei quattro semi del gioco di due coppie, quelle che secoli dopo diventeranno la coppia rossa e la coppia nera e che allora si potevano riconoscere come coppia dei semi con i segni tondi e coppia con i segni lunghi, con persino associazioni delle due coppie di semi con caratteristiche, rispettivamente, femminili e maschili.

Si incontra allora una conseguenza. Se quanto detto risulta convincente, bisogna proseguire con un’altra ipotesi collegata. Per dare tanta importanza alla divisione fra semi tondi e semi lunghi, ci doveva essere un loro ruolo diverso nel gioco in cui i naibi erano utilizzati. Insomma, nelle regole del primo o del principale gioco dell’epoca doveva essere poco importante la differenza all’interno delle coppie dei semi corti e lunghi, mentre doveva essere grande quella fra le due coppie.

Al riguardo, la regola a volte conservata del valore discendente oppure ascendente delle carte delle due coppie potrebbe essere se non altro un indizio secondario.

¹ <https://forum.tarothistory.com/viewtopic.php?f=11&t=2683&start=85>

² <https://www.google.it/search?hl=it&tbo=p&tbm=bks&q=%22paio+di+scacchi%22&num=100>

³ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Venezia 1612, p. 585.

⁴ <http://trionfi.com/paro-paio-para>

2b – NAIBI. Il termine naibi, qualsiasi ne siano esattamente l'origine e il significato, è certamente estraneo al lessico italiano. La poca familiarità con questo termine è dimostrata da più coincidenze. Una è che si trova documentato solo in poche zone e in brevi intervalli di tempo. Un'altra è che la parola si trova a volte storpiata, principalmente come narbi, e non solo nei manoscritti ma anche in opere a stampa.

Sull'origine e sul significato del termine esistono studi con più ricostruzioni e proposte, che si possono dare per note, perché qui interessa la fase successiva, il passaggio al termine carte.

2c – CARTE. La carta è un materiale di uso comune; parlare di “una carta”, tuttavia, non è abbastanza definito; eventualmente si usa indicare un foglio, o un foglio di carta, quando si intende un elemento di un gruppo che ne contiene, o ne potrebbe contenere, molte.

Parlare semplicemente di “una carta” implica il fatto che si sta usando un linguaggio tecnico, tale che non è necessario aggiungere la specificazione, se cioè si tratta di una carta geografica, o di una carta da gioco, o di una carta come pagina di manoscritto, o di una carta da forno, o di una carta vetrata, o di una carta stagnola, o di altri casi.

A noi interessa solo la carta da gioco, e in particolare il passaggio a partire dal nome di naibi. Il cambio di nome è molto semplice: una volta che si dà rilievo al materiale, che cioè i naibi sono oggetti fatti di carta, e quindi carte, hanno solo bisogno di essere precisate come “carte da gioco” tutte le volte che il loro uso non è reso evidente dal contesto. Quel cambiamento è anche facilitato dal fatto che il termine originario era un nome del tutto estraneo al lessico comune.

Rimane però da capire se insieme al cambio di nome, e come ulteriore motivazione dello stesso cambio, ci fu anche un qualche cambiamento nelle carte che accompagnò quello del loro nome, e che potrebbe consistere, per esempio, in un numero diverso di carte nel mazzo, oppure in figure modificate (per esempio non è facile immaginare i naibi con le donne fra le figure, come invece si trovano in seguito).

Comunque, è noto che il passaggio dai naibi alle carte si verificò presto, e il vecchio nome si conservò più a lungo, spesso insieme a quello nuovo, solo in poche zone, come nel territorio fiorentino dove i naibi si erano diffusi prima.

2d – MAZZO. Mentre il passaggio di nome da naibi a carte avvenne di solito pochi decenni dopo l'introduzione delle carte da gioco, quello da paio a mazzo richiese più secoli. Ancora non sono in grado di determinare una data precisa per questo cambio di nome. Il Grande Dizionario della Lingua Italiana cita un passaggio del Tasso come ricorrenza più antica,⁵ ma non è da escludere che se ne trovino di precedenti. Tuttavia, è certo che il termine paio si incontra ancora nel Cinquecento e oltre, come negli esempi riportati in seguito.

Oggi il termine mazzo, oltre che per le carte da gioco, si usa specialmente per mazzi di fiori, mazzi di chiavi e simili, però il termine mazzo ha, ed ha avuto, più di un significato; inoltre, si incontra già molto tempo prima che assumesse il significato che qui ci interessa.

Una cosa curiosa al riguardo è che nei vecchi manoscritti che ho studiato per decenni ho trovato a volte il termine mazzo associato proprio a fogli di carta. Per esempio, una voce di inventario che mi rimase in mente fu “Un mazzo di Sangiovanni” che si doveva leggere come un gruppo, o fascio, di immagini su carta di San Giovanni Evangelista, patrono di Firenze. Questa accezione del termine si trova anche elencata come voce 3 nel Grande Dizionario della Lingua Italiana, con citazioni dal medioevo.⁶

La circostanza è davvero singolare: il termine esisteva secoli prima, si usava persino per “mazzi di carte” generiche, ma non si poteva ancora applicare ai particolari mazzi delle carte da gioco. Perché? Secondo me perché allora indicava un gruppo qualsiasi di elementi, senza che fossero presenti in un numero prefissato.

⁵ [https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI09/GDLI_09_ocr_991.pdf&parola=Voce 4, p. 984.](https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI09/GDLI_09_ocr_991.pdf&parola=Voce%204,%20p.%20984)

⁶ [https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI09/GDLI_09_ocr_991.pdf&parola=Voce 3, p. 984.](https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI09/GDLI_09_ocr_991.pdf&parola=Voce%203,%20p.%20984)

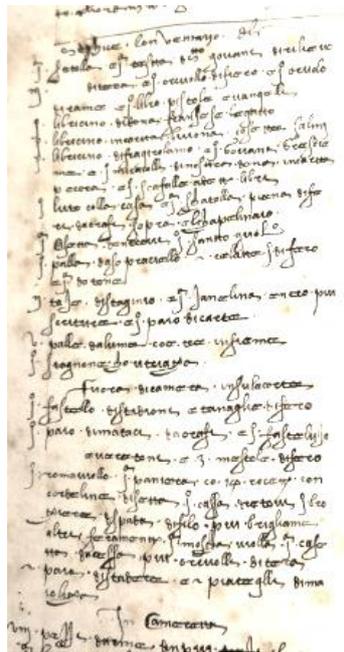
Il mazzo delle carte da gioco è un caso particolare, in cui il numero delle carte è invece fisso; solo dopo molto tempo la stessa parola, già in uso, prese anche questo “nuovo” significato di mazzo, inteso come completo, e solo come completo.

3. Esempi di “paia di carte” nel Cinquecento e nel Seicento

3a – Dal Magistrato dei Pupilli

Un esempio dell’uso di “un paio di carte” all’inizio del Cinquecento l’ho trovato in uno dei voluminosi registri del Magistrato dei Pupilli avanti il Principato nell’Archivio di Stato di Firenze.⁷ Si tratta dello stesso N. 182 da cui avevo già ricavato l’informazione su un ricco mazzo di trionfi.⁸

Il defunto si chiamava Mariotto di Piero di Nicholo Neli. Il 14 maggio 1505, stessa data dell’inventario, gli ufficiali dei pupilli del comune di Firenze accettano la tutela del figlio orfano, Francesco, di tredici anni circa.



ASFi, Magistrato dei Pupilli avanti il Principato, 182, c. 156v, particolare
(Riproduzione vietata)

Purtroppo in questo caso le informazioni sulla persona e sull’ambiente sono molto scarse; non si leggono né la professione del defunto (anche se da alcuni oggetti presenti nell’inventario sembrerebbe un orafo), né la località.

L’inventario trascritto è semplicemente quello compilato dal curatore dell’eredità, su delega del magistrato dei pupilli. In seguito si leggono annotazioni per “ragioni rivedute”, cioè citando aggiornamenti della contabilità con nuovo saldo al 31 maggio 1508. L’inventario del 1505 appare trascritto nel registro solo nel 1508 perché dalla carta iniziale prosegue nello spazio bianco sotto la nota del 1508 e occupa anche la carta 159v, lasciata vuota dopo l’inserimento di un’altra eredità, sempre nel 1508. Ne considero la parte di interesse.

*Seghue l'onventario di la
1^a setolla e 1^a testta di santo giovanni di rilevo
di tera e 1^o orciuollo di fero e 1^o orc(i)uolo
di rame e 1^o libro (e)pistole e vangeli*

⁷ ASFi, *Magistrato dei Pupilli avanti il Principato*, 182, cc. 155-159.

⁸ <https://www.naibi.net/A/GINEVRA.pdf>

1° libricino di dona francese legatto
1° libricino in cartta buona co sette salmi
1° libricino di fra girolamo e 1° G(i)ovanni <Gresioie
mei?> e 1° miracolli di nosttra dona in cartta
pecora e 1° scafalle a detti libri
1° l(i)uto colla casa e 1^a schatolla piena di fe-
rri da orafi sopra al chapelinaio
1^a Casetta dentrovi 1° santto girolamo
1° palla da sopraciello 2 celatte 1° di ferro
e 1^a d otone
Il taze di stagnio e 1^a zanelina entro piu
scritture e 1° paio di carte
V palle da lume c(i)oe tre insieme
1° stagnone chon triacha

3b – In una sacra rappresentazione

Fra le tante rappresentazioni sacre, quella di Santa Uliva ebbe più edizioni a stampa già nel Cinquecento a Firenze, e ancora di più nel secolo successivo. Non ho esaminato in dettaglio quelle edizioni, ma il riferimento che cercavo è presente almeno in alcune;⁹ lo riprendo dall'edizione critica curata nell'Ottocento da Alessandro D'Ancona.¹⁰

E voi mentre che si confessa, fate uscire una donna in veste di drappo, di sopra colorata e bella, e di sotto una veste bruna oscura e vecchia, con scarpe di camoscio in piedi, e un paio di pianelle bellissime; abbi costei quattro visi, e tutti differenti e di donna, cioè una maschera da un lato attempata, dall'altro vecchissima, e di dreto ordinaria, o per dir meglio manco attempata, e dinanzi il viso senza maschera, e in capo una diadema che cuopra tutte quattro le fronti, e sia di diversi colori; abbia costei da man destra fuoco acceso, nella sinistra un coltello con un cordone cinto. Vestirete medesimamente uno giovane, vestito di drappo, adorno quanto sia possibile, con spada allato, e abbi il detto giovane dalla man destra un paio di carte, e sotto il braccio sinistro un tavoliero, e nella man sinistra una borsa. Terzo, farete uscire un uomo con veste lunga e oscura, scinto e scalzo, con maschera grande, e barba lunga e bianca, con capelli simili, con la man destra alla gota; e seco esca un altro uomo, vestito con veste lunga di pelle nera, col pelo di fuori, e in piedi un paio di calzette di feltro, con guanti di pelle in mano, con un dito alla bocca accennando silenzio, e in capo un cappel di pelo, con maschera nera e barba lunga. Vestite parimente un uomo male in ordine, con panni vecchi e stracciati, con barba avvilluppata e piena di piume, e così il capo e' panni; e oltre, un altro, vestito con panni macchiati e sporchi, e con viso grasso e colorito, senza nulla in capo, e in mano alcuni uccelli e polli, e in spalla uno stidione; e dopo questo, vestite un uomo con dua visi, uno dinanzi e l'altro di dreto, e appaisca il suo vestire dinanzi pulito e netto, di drappo, e di dreto di panno cattivo e stracciato, e appaisca alcuni pugnali e coltelli pur di dreto, con cappello in capo; e tenghino le dette persone in mezzo da ogni parte, come se guardar volessino, la donna de' quattro visi.

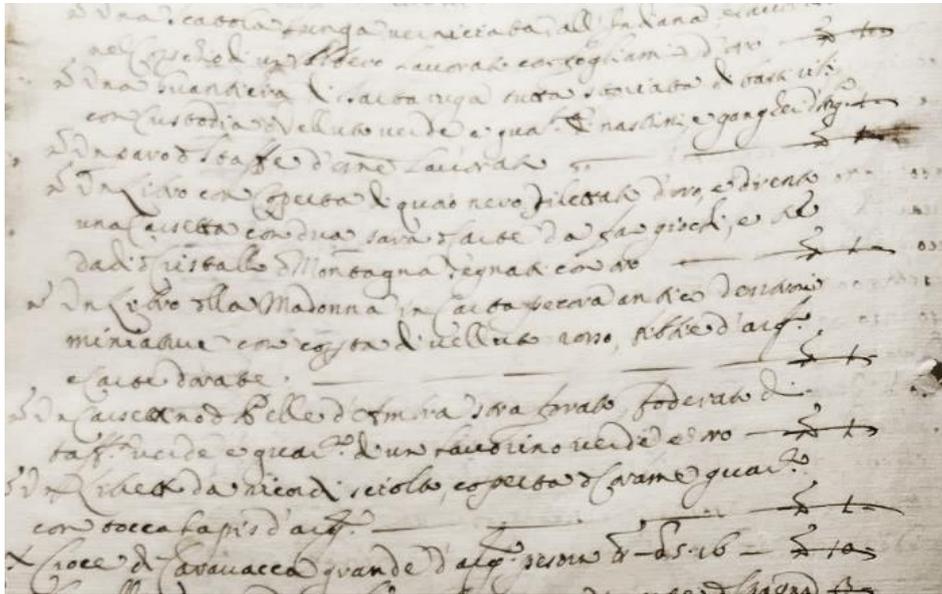
Questo paio di carte non può essere altro che un mazzo di carte, come confermato anche dall'associazione con il tavoliero nell'altra mano. Insomma, nel Cinquecento a Firenze il mazzo di carte non si chiamava ancora così.

⁹ Per esempio: *LA RAPPRESEATIONE DI SANTA VLIVA, nuouamente mandata in Luce*. Firenze, 1568.

¹⁰ A. D'Ancona (a cura di), *La rappresentazione di Santa Uliva riprodotta sulle antiche stampe*. Pisa 1863.

3c – A Firenze nel Palazzo Pitti

Trovare negli inventari le carte da gioco, chiamate già così o ancora naibi, è un'occasione molto rara. Nel caso in esame la presenza è giustificata dalla ricchezza dell'insieme specifico, e anche degli altri oggetti con i quali viene inventariato.¹¹



ASFi, *Miscellanea Medicea*, 31/10, c. 57v.

L'ambiente è il famoso Palazzo Pitti di Firenze, che era la residenza della corte granducale – prima Medici e poi Lorena – diventata poi per qualche anno la reggia di Vittorio Emanuele II di Savoia, e ora sede di più musei nazionali.

L'inventario in esame riguarda gli oggetti trovati nell'appartamento del Palazzo Pitti occupato dal cardinale Giovan Carlo dei Medici, subito dopo la sua morte (Villa medicea di Castello, 23 gennaio 1663). Sull'interesse del cardinale per il gioco ho avuto modo di presentare qualcosa anche di recente.¹²

Ho già studiato questo inventario anni addietro per il suo interesse per scacchi e giochi di tavoliere,¹³ segnalando già allora queste carte da gioco. Posso riprendere quanto si legge al riguardo in quel caso.

– *Un libro con coperta di quorio nero filettato d'oro, e drento una cassetta con dua para di Carte da far giochi, e tre dadi di cristallo di Montagna segnati con oro* (c.57).

Insolita è la documentazione sulle carte da gioco. Non si tratta di una notizia fondamentale, nè precoce, dato che le carte si usavano ormai da tre secoli. Il fatto è che le carte da gioco non compaiono di regola in questi inventari di masserizie varie, probabilmente perché considerate oggetti di consumo, di breve durata. Anche qui è molto probabile che delle carte si parli soltanto grazie al pregiato contenitore: un sistema di conservazione che si può incontrare anche in seguito e anche per gli scacchi. Che il principe cardinale giocasse volentieri a diversi giochi di carte ce lo confermano varie testimonianze.

Non sembrerà strano se mi trovo in accordo con l'autore del commento.

¹¹ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 31/10.

¹² <https://www.naibi.net/A/8-33-GRANDUCA.pdf>

¹³ I giochi del principe cardinale, *Informazione Scacchi*, 8 N. 4/5 (1998) 111-113. <https://naibi.net/b/138.pdf>

4. Conclusione

È stato discusso il passaggio dall'espressione paio di naibi a quella di mazzo di carte tramite quella intermedia di paio di carte. Sono noti esempi per ognuna di queste espressioni, ma appare piuttosto sorprendente che il termine mazzo, che pure era usato da secoli per oggetti simili, se applicato alle carte da gioco appare documentato finora solo con pochi esempi dalla seconda metà del Cinquecento.

Come casi particolari, sono stati presentati e commentati due esempi fiorentini con "paio di carte" ancora presenti nel Cinquecento, e uno con "para di carte" nella seconda metà del secolo successivo.

Firenze, 06.12.2024